

Ripensare il terrorismo. A proposito di un recente libro di Franco Benigno

VIOLENZA POLITICA E TERRORISMO

In un saggio di qualche anno fa, Francesco Benigno rifletteva sul cambiamento del ruolo della violenza nella storiografia, affermando che essa “ha assunto per gli storici, recentemente, un’importanza simile a quella che un tempo si attribuiva al processo rivoluzionario”. In questo contributo, lo storico evidenziava come l’interpretazione del processo rivoluzionario avesse subito una mutazione profonda, che portava ad enfatizzare la “dimensione tragica” della rottura rivoluzionaria, e le “ricadute traumatiche prodotte sulla vita della gente”. Sottolineava inoltre come, soprattutto dopo l’11 settembre 2001, la violenza fosse divenuta “un oggetto di studio in sé” e fosse “fuoriuscita dal ruolo marginale e ancillare che rivestiva in quella costellazione storico-razionalista...[e fosse] entrata da protagonista in un’altra costellazione emotivo-memorale”¹.

L’interesse per il rapporto tra rivoluzione e violenza è ora al cuore del volume *Terrore e terrorismo. Saggio storico sulla violenza politica*. Punto di partenza dell’autore, condiviso con alcuni tra i principali studiosi di questo tema, è la constatazione di quanto siano insoddisfacenti le diverse definizioni e interpretazioni del terrorismo, sia nel discorso comune che nel dibattito scientifico². Benigno non sposa né la definizione di terrorismo come “irruzione improvvisa di un pericolo per la vita comune, una minaccia portatrice di disordine e negatrice dei più elementari valori di convivenza umana”, né intende “identificarlo con quel tipo di azione violenta promossa con intenti intimidatori contro la popolazione civile non combattente, in pratica quella indifesa, gli inermi”³. Egli analizza, invece, come aveva fatto con la violenza politica nel saggio del 2013, la dimensione

¹ Francesco Benigno, *Violenza*, in Id., *Parole nel tempo. Un lessico per pensare la storia*, Viella, Roma 2013, pp. 115-117.

² Una discussione recente e con ampi rimandi alla letteratura scientifica, sulla difficoltà di definire il termine si può trovare in Donatella della Porta, *Clandestine Political Violence*, Cambridge University Press, New York 2013, in particolare pp. 1-29 laddove si fa un quadro complessivo della letteratura dedicata a questo fenomeno. Della Porta per altro sceglie di rinunciare al termine terrorismo, per evitarne le ambiguità, e enfatizzare la dimensione clandestina della violenza politica per descrivere fenomeni che precedentemente avremmo considerato terroristici cfr. Ivi, pp. 11-15. La difficoltà di definire il termine è di lunga durata e ad essa si riferisce ampiamente Benigno stesso. Si veda anche Walter Laqueur, *L’età del terrorismo*, Rizzoli, Milano 1987 (ed. or. London 1987), in particolare le considerazioni introduttive. Per una riflessione più specificamente storica su questo tema cfr. Claudia Verheoven, *The Odd Man Karakozov. Imperial Russia Modernity and the Birth of Terrorism*, Cornell University, New York 2009, pp. 1-9, ma anche Richard Bach Jensen, *The Battle against Anarchist Terrorism. An International History*, Cambridge University Press, Cambridge – New York 2014.

³ Francesco Benigno, *Terrore e terrorismo. Saggio storico sulla violenza politica*, Einaudi, Torino 2018, p. VII e p. XVI.

retorica del termine terrorismo, cercando di considerarne l'ambivalenza, la continuità e la presenza nel tempo, analizzando come "le idee sul terrorismo hanno viaggiato nel tempo e nello spazio, mescolate a tecniche e visioni del mondo" e ricostruendo l'esistenza di una "tradizione culturale imperniata sull'uso del terrorismo"⁴. In questo senso, Benigno ha l'obiettivo ad un tempo di gettare luce sulla dimensione soggettiva dell'uso di questo termine, ma anche di esaminare il ruolo che il terrorismo ha avuto nelle strategie e nel retroterra ideologico dei diversi gruppi politici che hanno adottato questo tipo di pratiche negli ultimi due secoli. Egli sceglie invece di non prestare alcuna attenzione agli aspetti emozionali di queste azioni che pure, volenti o no, sono parte della definizione stessa di questo fenomeno.

Obiettivo del volume è innanzitutto evidenziare la problematicità del termine terrorismo, sottolineandone l'uso politico e parziale, giudicante e non descrittivo. Per questa ragione, il volume analizza il modo in cui, a partire dalla rivoluzione francese, si è riflettuto e parlato di terrorismo, con una particolare attenzione alla contaminazione tra pratiche rivoluzionarie e controrivoluzionarie e, in generale, al ruolo delle istituzioni nello sviluppo e nel proliferare di atti e di gruppi terroristici⁵.

Terrore e terrorismo ha quindi un obiettivo politico e polemico molto evidente nella volontà di mettere in discussione la pervasività di un discorso che, come si cerca di dimostrare, negli ultimi anni è stato creato e vivificato in ambienti conservatori americani con l'intento di stigmatizzare e delegittimare alcune tipologie di pratiche e specifici gruppi e di convincere l'opinione pubblica della novità del ricorso a pratiche violente terroristiche e del ruolo specifico dell'islamismo, in particolare nell'uso di attacchi suicidi. Il ritorno alla storia e all'analisi di lungo periodo, che pure non sono estranee ad altri studi sul terrorismo, è quindi funzionale per Benigno alla decostruzione di questo discorso mitico, con l'obiettivo di superare visioni semplicistiche del fenomeno⁶.

Il volume si dipana in otto capitoli di taglio tematico cronologico che si aprono con una riflessione sulla Rivoluzione francese quale luogo d'emergenza del terrore, per poi proseguire con un capitolo

⁴ Ivi, p. XVII.

⁵ Altri, come Donatella della Porta, hanno quasi contestualmente, fatto una scelta di rinuncia completa al termine terrorismo, per evitarne le ambiguità, e di enfatizzare la dimensione clandestina della violenza politica per descrivere fenomeni che precedentemente avremmo considerato terroristici cfr. Della Porta, *Clandestine Political violence*, cit., pp. 11-15.

⁶ Anche Walter Laqueur enfatizzava la non novità del fenomeno e la necessità di una lettura in chiave storica del terrorismo, cfr. Id., *L'età del terrorismo*, cit., p. 20, e nella stessa direzione vanno anche le proposte analitiche di David C. Rapoport. Si veda, a titolo esemplificativo, *The Four Waves of Rebel Terror and September 11*, in "Anthropoethics. The Journal of Generative Anthropology", VIII, n. 1, Spring/Summer 2002. Agli studi di Rapoport Benigno si riferisce, in modo critico, fin dall'introduzione. Per una lunga e significativa riflessione sull'importanza dell'approccio storico per questo tipo di studi cfr. Richard English, *Does Terrorism Work? A History*, Oxford University Press, Oxford 2016.

dedicato alla “morte per la libertà”, in cui si riflette sulla violenza come strumento di fondazione del mito nazionale e di trasformazione dell’equilibrio politico. Il terzo capitolo è tutto dedicato al rapporto tra violenza e popolo e a considerare come l’azione violenta diventa, in modo parallelo a quanto avviene con la morte per libertà (ma differente per le implicazioni comunitarie), un atto simbolico per la costruzione di comunità coese nel discorso politico. Con questa prima parte del volume si arriva così fino agli anni ’70 dell’800 e si enfatizza il valore fondante della violenza e del terrorismo come strumenti di costruzione delle nazioni e di coesione di specifiche comunità sociali intorno a obiettivi politici.

Il capitolo successivo, attraverso la formula “non ci sono innocenti”, considera il momento (o i momenti) in cui si passa dai gesti di vendetta specifici, motivati dagli stessi attori come una risposta a violenze o ingiustizie precedenti, a atti di violenza ingiustificata. Questo passaggio richiede, nella lettura che se ne dà, una trasformazione dei codici di legittimazione della violenza che non sempre sono condivisi dalla comunità cui i terroristi intendono parlare. Da questo momento in poi, una parte importante della sezione ottocentesca del volume è dedicata al terrorismo anarchico, alle sue implicazioni politiche, tanto nel rapporto con la società che con le istituzioni pubbliche, e al modo spesso ambiguo con cui queste ultime intervengono e orientano i gruppi eversivi anarchici nel loro rapporto con la violenza.

La narrazione ci conduce poi nel Novecento e dispiega una riflessione sulle “logiche del terrore”, e analizza il rapporto tra terrorismo e politica internazionale, mostrando come la Prima guerra mondiale costituisca un momento di trasformazione nell’utilizzo della violenza politica.

Particolarmente interessante è la parte dedicata al periodo tra le due guerre, nella quale l’autore fa la scelta di non considerare la violenza fascista e paramilitare e nemmeno la violenza di Stato dei regimi autoritari, fascisti e del regime staliniano come elementi terroristici, soffermandosi su altri tipi di violenze di quegli anni, come ad esempio il ritorno dell’attentato e del ‘terrorismo di intelligence’. Benigno si sofferma anche sulla violenza bolscevica, nella fase delle origini, e sul ruolo del terrorismo nella guerra totale.

I capitoli finali mostrano come i modelli occidentali di terrorismo siano repertori fondamentali nel pensare le guerre di liberazione nazionale che si verificano nel mondo coloniale. Il volume si chiude infine con una riflessione su come si riconfigura l’uso della violenza politica all’indomani della crisi del sistema geopolitico del dopoguerra, con il crollo dell’Urss e del muro di Berlino, e ragionando sullo slittamento generatosi tra politica e religione, che condiziona anche le forme, i protagonisti e gli strumenti di legittimazione della violenza.

Complessivamente, il saggio analizza una varietà di pratiche di violenza individuale e collettiva più ampia di quanto ci aspetteremmo in un volume sul 'terrorismo', e considera un esteso spettro di fenomeni quali attentati, tirannicidi, 'terrorismo individuale', guerriglia, guerra partigiana e per bande, insurrezioni e tumulti, infiltrazione e controrivoluzione. Sarebbe impossibile dar conto qui della ricchezza dei quadri storici e storiografici tratteggiati, come inutile sarebbe sottolineare imprecisioni e mancanze che fanno inevitabilmente parte della costruzione di affreschi il cui scopo è indurre alla riflessione, permettere di reinterrogare da una diversa prospettiva fasi, attori e contesti specifici, all'interno di un prodotto volutamente anfibo: al tempo stesso un intervento pubblico e polemico, come abbiamo visto, valorizzato da una scrittura particolarmente attenta e leggibile e confermato dalla scelta di non usare note, e momento di confronto a tratti acceso con la riflessione storiografica su questi temi.

UNA STORIA GLOBALE. CIRCOLAZIONE E TRASMISSIONE

In *Terrore e terrorismo*, Benigno ricostruisce una storia globale, sia pure con un cuore europeo ed occidentale, del discorso sul terrore e dell'uso del terrorismo. L'autore insiste felicemente sull'importanza fondamentale della circolazione di alcuni testi chiave che riemergono come elementi cruciali della costruzione di una riflessione sulla violenza eversiva nel corso dei decenni descritti, come ad esempio il testo di Bianco sull'insurrezione per bande.

Vengono così enfatizzate le trasmissioni, i riadattamenti, le continuità che si verificano, analizzando i discorsi, le pratiche di legittimazione, i riferimenti culturali, presenti tanto nei protagonisti delle azioni terroristiche, che in una parte delle opinioni pubbliche e delle istituzioni coinvolte. Sono elementi, questi, che la storiografia più consapevole ha ormai fatto propri, con riferimento tanto alla storia intellettuale, che a quella politica e culturale in particolare ottocentesca. Questa storiografia ci ha nel tempo ricordato, ad esempio, l'importanza del confronto tra esuli e rivoluzionari nella costruzione dei discorsi sulla nazione e della circolazione di volontari transnazionali nella creazione delle moderne nazioni, ma anche l'importanza della dimensione del confronto tra gli attori statali nel costruire un'azione contro-terroristica e nel trasformare le tecniche di controllo e di polizia da parte degli stati⁷. In questo modo Benigno valorizza, anche in questo campo di studio, l'impatto dell'incontro con l'altro e della dimensione imperiale e coloniale nell'articolarsi dei discorsi

⁷ Alcune interessanti suggestioni su questo sono presenti in Christopher A. Bayly, *La nascita del mondo moderno 1780-1914*, Einaudi, Torino 2004, per esempio a p. 175. Su questo tema si vedano, tra gli altri, e a partire dal caso italiano: Christopher A. Bayly, *Giuseppe Mazzini and the globalization of democratic nationalism, 1830-1920*, OUP, Oxford 2008; Maurizio Isabella, *Risorgimento in esilio. L'internazionale liberale e l'età delle rivoluzioni*, Laterza, Roma-Bari 2011 (ma prima edizione 2009); Gilles Pécout, *Pour une lecture méditerranéenne et transnationale du Risorgimento italien*, in "Revue d'histoire du XIX siècle", n. 44 (2012), pp. 29-47. L'importanza della dimensione globale nello studio del terrorismo ottocentesco emerge con grande chiarezza da Bach Jensen, *The Battle against Anarchist Terrorism*, cit.

nazionali, ma anche l'importanza della circolazione di pratiche di controllo dell'ordine pubblico e ad esempio dell'opposizione interna, a livello internazionale e comunque europeo⁸. La finalità polemica di questo sguardo ampio è esplicita, e mira a dimostrare la provenienza europea ed occidentale di pratiche e repertori di violenza terroristica. Non sarebbe inutile tuttavia che questi fili venissero ripresi e ulteriormente articolati, con l'obiettivo di risituare e risemantizzare processi che si muovono tra diversi contesti e capire a pieno la natura dei processi verificatisi in contesti extraeuropei, e le forme dell'acquisizione, dell'adattamento e della trasformazione di messaggi e pratiche terroristiche provenienti dall'occidente, ma anche i processi creativi autoctoni⁹.

Ci sono poi alcuni altri temi che sarebbe stato interessante vedere approfonditi con maggiore articolazione. Avremmo voluto sapere di più, ad esempio, sul rapporto tra specifiche pratiche di violenza terroristica e loro matrici ideologiche, una riflessione svolta in modo particolarmente apprezzabile ed efficace nel caso della violenza anarchica. Come pure interessante sarebbe stato cogliere più nel dettaglio il rapporto tra dinamiche del confronto intellettuale e politico nei diversi movimenti terroristici e risonanze sociali di questi dibattiti. La riflessione sull'impatto di Frantz Fanon nella rivalutazione della violenza rivoluzionaria della fine degli anni Sessanta permette ad esempio di cogliere uno snodo che si sviluppa poi nella critica di Hannah Arendt non solo nei confronti di Fanon, ma anche di Jean Paul Sartre, che a quelle tesi di Fanon aveva aderito. Nella svolta cruciale della fine degli anni Sessanta e dell'inizio degli anni Settanta, questo dibattito, lungi dal riguardare solo la violenza e il suo rapporto con il marxismo in un momento specifico, è importante anche per riconsiderare il ruolo della rivoluzione e della trasformazione radicale della società nel pensiero e nelle pratiche della sinistra. È questo, mi pare, un punto cruciale del volume, e che avrebbe potuto ulteriormente illuminare la trasformazione delle teorie e delle pratiche di legittimazione o meno della violenza, ma anche quell'essenzializzazione della violenza che è all'origine della riflessione di Benigno nel saggio citato in apertura¹⁰. Proprio a partire da questo dibattito originato dalle parole di Fanon appare evidente come la tradizione giacobina dell'uso della violenza, ripensata poi dal marxismo, subisca in questa fase una significativa ridefinizione e si esplicitino due posizioni, una che considera la violenza come un'azione capace di "cicatizzare le ferite che ha prodotto" e l'altra, quella di Arendt, molto critica rispetto a questa posizione, che

⁸ In questo senso, si può dire che Benigno abbia pienamente raccolto l'invito che veniva, ancora qualche anno fa, da Heinz Gerhard Haupt e Robert Gerwarth, a studiare il terrorismo come fenomeno internazionale cfr. Robert Gerwarth, Heinz Gerhard Haupt, *Internationalising Historical Research on Terrorist Movements in Twentieth-century Europe*, "European Review of History – Revue Européenne d'Histoire", vol. 14, n. 3 (2007), pp. 275-281.

⁹ Questa è una riflessione critica classica intorno alla storia globale, cfr. ad esempio S. Conrad, *Storia globale. Un'introduzione*, Carocci, Roma 2015 (ed. or. 2013), in particolare pp. 95-100.

¹⁰ Si vedano su questo Benigno, *Terrore e terrorismo*, cit., pp. 201-202, ma anche H. Arendt, *Sulla violenza*, Mondadori, Milano 1969; F. Fanon, *I dannati della terra*, con introduzione di J. P. Sartre, Einaudi, Torino 1962.

considera questa interpretazione della violenza un distacco dalla teoria marxista, legata alla tradizione di Sorel e Nietzsche, e una presa di posizione irresponsabile. Questo dibattito avrà conseguenze importanti nella lettura che nel corso degli anni successivi al 1989 si è imposta, a sinistra, sul terrorismo e sulla violenza.

Più complessivamente, il volume offre però la possibilità di riflettere sugli scivolosi rapporti esistenti tra violenza e politica, sull'articolazione di lungo periodo delle pratiche di violenza e su quanto esse hanno un impatto nella trasformazione dei quadri politici, istituzionali, sociali e culturali, un tema particolarmente significativo soprattutto per ripensare la storia del Novecento.

TERRORISMO E VIOLENZA DI STATO

In un saggio pubblicato ormai più di quindici anni fa, in una fase storiografica (e politica) molto diversa, Mark Mazower rifletteva sulla violenza nella storia del XX secolo, invitando a sviluppare un'analisi delle violenze di massa e della parte che lo Stato vi aveva giocato, tenendo conto delle "contingenze storiche" e spaziali, ed in particolare del "ruolo catalizzatore delle guerre, delle guerre civili e altri sconvolgimenti"¹¹. L'articolo, che sviluppava molte interessanti riflessioni sul ruolo della violenza nel nazismo e nello stalinismo, della violenza comunista, ma anche di quella coloniale o di quella dispiegatasi, nel contesto della guerra fredda, in Afghanistan o in America Latina, si chiudeva con un invito a non trascurare l'impatto e lo studio di questo tipo di pratiche alla luce dei recenti attacchi terroristici dell'11 settembre, dal momento che "la possibilità di usare una violenza schiacciante rimaneva ancora nelle mani di Stati avanzati tecnologicamente". La riflessione di Mazower, pubblicata nell'*American Historical Review*, si inseriva in un tentativo di rileggere e andare alla ricerca delle cause della violenza del Ventesimo secolo. Una violenza che andava definitivamente ripensata come effetto della modernità e della modernizzazione, e rispetto alla quale lo Stato aveva un ruolo centrale. Mazower provava quindi a tracciare un'agenda di ricerca, con l'obiettivo di capire non solo l'interazione tra l'uso della violenza e le ideologie politiche che la sottendevano, ma anche il ruolo di individui, di attori locali e regionali oltre che nazionali nel suo sviluppo, proponendo così una prospettiva multi-causale di analisi della violenza, che gli studiosi hanno ampiamente sviluppato negli anni a venire.

A diciassette anni di distanza, il volume di Benigno sembra fare da contraltare a questa riflessione, analizzando e discutendo i fenomeni terroristici come risposta al profluvio di studi su questo argomento post-2001 e cercando di ridefinirne i contorni. Benigno sceglie però di non affrontare il

¹¹ Mark Mazower, *Violence and the State in the Twentieth Century*, "American Historical Review", October 2002, pp. 1158-1178.

nodo della centralità e del ruolo dello Stato nella produzione di violenze di massa e pulizie etniche, che in una più ampia accezione potrebbero essere definite anch'esse terroristiche, e che sono il fulcro della violenza del XX secolo, ma di optare per una definizione diversa del suo oggetto di studio. Benigno si fa insomma altre domande, e bisogna dire non da solo, tra gli storici che si occupano di terrorismo¹². Questa scelta, che appare coerente con quanto promesso nell'introduzione del volume, appare però più difficile da capire nel momento in cui – per molti versi inevitabilmente – le origini delle retoriche e delle pratiche di terrore, nell'apprezzabile scelta di proporre una trattazione su una cronologia lunga, vengono fatte risalire al terrore giacobino. Se infatti non c'è dubbio che l'uso del termine 'terrorista' abbia storicamente quell'origine, esiste, mi pare, per certi versi un'aporia irrisolta, perché quel terrore come “sistema di governo, come esercizio del potere tirannico fondato sulla minaccia e sulla paura” che nasce con il giacobinismo¹³, e che Benigno esplicitamente richiama alla fine del primo capitolo, rimane una delle possibili strade dell'indagine sul terrorismo, senza le quali diventa difficile riflettere sull'evoluzione della riflessione sulla violenza nel Ventesimo secolo.

Dalla scelta di Benigno deriva tra l'altro che la fase successiva alla prima guerra mondiale venga interpretata da una prospettiva piuttosto originale, dal momento che la diffusione delle pratiche violente avviate dalla guerra e la militarizzazione della società vengono identificati come elementi dirimenti nella scomparsa del terrorismo come strumento d'azione e di sovversione. Secondo questa prospettiva, infatti, la “generalizzazione dell'uso della violenza” fa sì che il “terrorismo... si riduca in pratica a mera tecnica militare”¹⁴, e solo l'attentato politico riesca a sopravvivere, come spazio per segnalare il dissenso o per orientare la politica estera, le relazioni internazionali, e la politica interna da parte degli stati. Il terrorismo ritorna quindi al centro dell'azione politica e della riflessione proposta in *Terrore e terrorismo* solo con l'avvio della seconda guerra mondiale, la nascita della resistenza e la riproposizione della riflessione sul ruolo e la legittimità della violenza e della guerra per bande, cui si dedica molta attenzione. Nel mezzo, però, vi è notoriamente molto altro, qualcosa che forse non è irrilevante nel pensare la violenza, anche come risorsa politica, dei decenni a venire.

¹² È questo il caso sia del numero della “Radical History Review” che nel 2003 dedica un numero al terrorismo in risposta agli eventi post-11 settembre, e nel cui editoriale esplicitamente si tematizza la questione ponendosi al tempo stesso la domanda se questo sia un rifiuto di affrontare il peggio, ma anche esplicitando che “the issue emphasizes the more immediate, less clear-cut instances where terrorism was either imputed or consciously practiced as a political strategy” (a p. 6 dell'introduzione di Van Gosse), tuttavia riconoscendo che il rischio, in questo procedimento, fosse la naturalizzazione delle violenze del passato. Meno esplicitamente, la scelta di evitare il terrore di stato è anche quella di Gerwarth e Haupt nel numero di “European Review of History – Revue Européenne d'Histoire” già citato.

¹³ Benigno, *Terrore e terrorismo*, cit., p. 27.

¹⁴ Ivi, p. 147.

Questo, come sarà apparso chiaro anche dalle pagine precedenti, non implica tuttavia che lo Stato sia assente dalla narrazione, e anzi il tema delle pratiche di controllo statuali sui gruppi eversivi e di infiltrazione controrivoluzionaria è uno dei temi centrali del volume, che viene sviluppato in particolar modo dal secondo Ottocento, in relazione con il consolidarsi del terrorismo anarchico, ma è poi un *fil rouge* che prosegue lungo la narrazione, per esempio nella riflessione sugli “anni di piombo” ma anche in relazione al terrorismo nazionalista e indipendentista del tardo Novecento. Con un’attenzione fertile al tema dell’infiltrazione e della manipolazione da parte dello Stato, che per certi versi erano già state al centro de *La mala setta*¹⁵, l’autore ci mostra infatti la difficoltà di scindere discorsi, pratiche e protagonisti che si muovono con una certa facilità tra campi diversi, in cui l’agency individuale e quella dello Stato talvolta si confondono.

La costruzione retrospettiva del libro, compiuta esplicitamente a partire da un problema del presente, permette senz’altro di spiegare le motivazioni delle scelte compiute, ma ci riporta però al centro del problema posto da Mazower sulla divaricazione tra pratiche della violenza e discorso pubblico sulla violenza. In conclusione, *Terrore e terrorismo* lascia aperte molte più strade di indagine di quante non ne risolva, ma nella scelta di articolare domande su ampia scala, tanto dal punto di vista cronologico che geografico, ci ricorda la necessità – per evitare semplificazioni - di riflettere storicamente sulle trasformazioni dei fenomeni politici, i quadri mentali e culturali degli attori e l’uso politico del linguaggio.

¹⁵ Benigno, *La mala setta. Alle origini di mafia e camorra. 1859-1877*, Einaudi, Torino 2015.